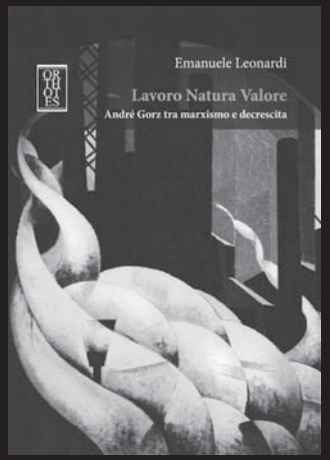
EMANUELE LEONARDI

LAVORO NATURA VALORE

ANDRÉ GORZ TRA MARXISMO E DECRESCITA

Orthotes, Napoli - Salerno, 2017, 216 pagine, 18 euro

Scrivo su questo libro di Leonardi mentre la società italiana si riapre in seguito al *lockdown.* La modernità pandemica fa emergere con forza il «divorzio tra ricchezza e valore» che Leonardi richiama attraverso Gorz. La prima si esprime – marxianamente – come l'unione tra «forza lavoro e terra, i due creatori originari della ricchezza», e il valore si definisce quale «categoria peculiare del modo di produzione capitalistico che si sostanzia in valore di scambio» (p. 35).



A questo proposito vale ricordare la realtà industriale dei grandi allevamenti che riducono l'animale a macchina e l'uomo a forza lavoro. Un salto di specie – per utilizzare la *neolingua* della pandemia - che riduce il vivente a merce, a enzima vivo – anche quando inscatolato – del corpo infetto dell'economia capitalistica.

La scissione tra *ricchezza* – l'espressione umana della creatività immanente – e *valore* capitalistico ci porta qui, al capolinea della quarantena globale, al precedente inquietante di intere giornate di coatta produzione e riproduzione sociale da remoto.

Leonardi critica la messa a valore della natura utilizzando ampi riferimenti di carattere marxista ed ecologista e con Gorz indica negli anni '70 – dall'incubazione politica del 1968 alla prima crisi petrolifera del 1973 – tanto la fine del sodalizio fra ricchezza e valore, quanto il divenire politico dell'ecologia quale «progetto globale di trasformazione della società […] una ricerca attiva dei punti di rottura della logica del capitale, uno sforzo utopico di mettere ciò che forza e infine scardina le compatibilità del sistema tecnico – economico» (p. 38). Sono gli anni in cui l'operaismo mette in luce le due dimensioni della *composizione di classe*, quella «tecnica, relativa alla classe operaia intesa come forza lavoro organizzata e quella politica, inerente cioè alla sfera valoriale del lavoro vivo, ai suoi modi di sentire e di essere, nonché alla sua disposizione alla lotta» (p. 46).

L'affermarsi della soggettività operaia attraverso forme di conflittualità *dentro* e *contro* la fabbrica stravolge l'ordinaria prassi sindacale e apre a nuove rivendicazioni – la salute, il diritto allo studio, la questione del "potere" dentro e fuori la fabbrica – e si intreccia con l'ascesa di nuovi soggetti, gli studenti, i giovani, le donne, i migranti. Elementi della vita produttiva e riproduttiva che Gorz riconduce a una crisi "doppia", di sovrapproduzione, economica e di riproduzione, ecologica. Su questi punti della doppia crisi, o del nesso lavoro-natura-valore, Leonardi ricorda che la questione ecologica diventa una questione politica *attraverso* la conflittualità operaia, non a *dispetto* di questa. A tal proposito è giusto richiamare le lotte contro le nocività e le critiche alla *monetizzazione del rischio*, un incentivo salariale volto a colmare i rischi sanitari e, non da meno, il dissenso verso l'energia nucleare presente nelle organizzazioni sindacali già a fine anni '70.

A partire dagli anni '80, alla sconfitta dei movimenti e ai grandi processi di ristrutturazione economica e sociale si è accompagnata l'intuizione del capitale di sussumere la questione ambientale. Si apre la prospettiva dello sviluppo sostenibile. A questo proposito, Leonardi costruisce il parallelo tra la messa a valore della conoscenza, bene abbondante e gratuito, e il mutamento del ruolo produttivo della natura, da elemento esterno e gratuito a elemento interno la valorizzazione. «La natura messa a valore nel capitalismo cognitivo è essenzialmente informazione, cioè una miscela di ambiente e *general intellect*. Non l'albero o l'oceano o il suolo, ma il loro potenziale di assorbimento di anidride carbonica rispetto alle esigenze dei mercati finanziari» (p. 115).

Leonardi riesce con abilità a descrivere importanti questioni tecniche non dimenticando il portato ideologico della cosiddetta *green economy*. In sintesi, «da un lato, la natura è ridotta a proprietà intellettuale (produzione artificiale di scarsità come strategia di accumulazione capitalistica); dall'altro, la natura cessa di venire concepita come polo passivo (materia prima o recipiente per scarti) solo per essere trasformata in soggetto attivo volto alla logica del valore» (p. 130).

L'autore descrive una via d'uscita basata sull'avvicinamento tra marxismo e decrescita, sulla

liberazione del *lavoro neghentropico*, le attività di riproduzione produttive, e la riduzione del metabolismo sociale, le tipologie di lavoro salariato, il *lavoro entropico*. Si tratta di un sentiero tortuoso, un processo storico in cui, per dirla con le parole di un operaio di Ri-Maflow «si deve decidere se vogliamo trovare una soluzione alle due crisi del nostro tempo (economica e ambientale) oppure se si vuole continuare a spostare l'attenzione su palliativi che non faranno che aggravarle» (p. 189).

Diego Chiaraluce

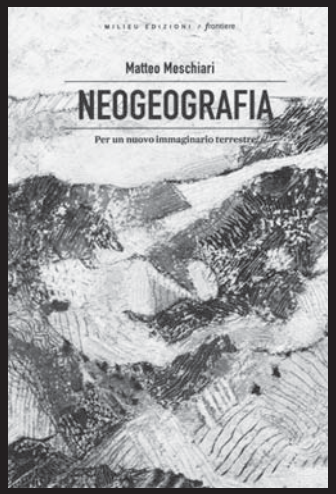
MATTEO MESCHIARI

NEOGEOGRAFIA

PER UN NUOVO IMMAGINARIO TERRESTRE

Milano, milieu edizioni, 2019, pp. 159, euro 16,50

Questo nuovo "saggio d'autore" dell'antropologo e geografo modenese Matteo Meschiari si pone l'obiettivo tanto impegnativo quanto fondamentale di rifondare la geografia una volta terminata la «stagione eroica delle scoperte geografiche», oggi che «sono arrivati i satelliti» e «Google Earth» e «la geografia è morta» (p. 10). Che senso ha, oggi, una disciplina che si occupa di cartografare territori inesplorati quando ogni parte del globo è ormai stata raggiunta dal desiderio di conoscenza/possesso bianco ed europeo? Quale funzione può mai avere l'uomo geografo quando macchine e satelliti possono compiere le medesime operazioni più precisamente e in minor tempo? La risposta, per Matteo Meschiari, risiede in un necessario slittamento di attenzione dall'uomo geografo all'*homo geographicus*, e cioè dal mestiere di strutturale appropriazione e addomesticamento dello spazio "altro" all'analisi del suo costituirsi quale costrutto cognitivo. L'io geografo, oggi, andrebbe cercando il passaggio a nordovest non desiderando «dei luoghi, ma il loro farsi luogo nella [sua] testa», guardando alle «fluttuazioni attuali dell'altrove, l'esposizione della mente a un mutamento di paradigma, la genesi di un immaginario» (p. 13).
La neogeografia dovrebbe allora non più confrontarsi con lo spazio selvatico e la *wilderness* – qui intesa come espressione di un dispositivo esotizzante la cui «vera essenza […] non è una natura arruffata, un giardino abbandonato, e non è nemmeno il terzo paesaggio di Gilles Clément, ma è la *morte*, è la fine biologica dopo l'intrusione nel corpo di un altro corpo (un'arma, un cancro, un virus distruttore)» (p. 15). In linea con l'antropologia postmoderna, per cui «l'unica etnografia possibile è quella che l'antropologo postmoderno può fare di sé stesso e su sé stesso nel suo adesso-qui» (p. 23), la neogeografia dovrebbe tendere a una «rifondazione dell'immaginario terrestre» capace di condurre «dalla teoria al paesaggio e dal paesaggio alla teoria» (p. 27).
Ed è precisamente in questo spazio interstiziale fra immaginario e paesaggio che la proposta teorica di Meschiari si sostanzia in una ricerca empirica fra letteratura, geografia e antropologia. Applicando una metodologia fondata su «una *logica a macchie di crescita*, dove figure di movimento desunte da modelli alternativi rispetto al sistema aristotelico-cartesiano organizzano i dati e stabiliscono connessioni secondo itinerari inediti» (p. 27), Meschiari propone una densa cavalcata interpretativa dall'alto Medioevo della *Navigatio Sancti Brendani* alla Bretagna contemporanea di Kenneth White, passando per l'India di Moravia e Pasolini, la Liguria di Montale, l'esplorazione europea dell'America del nord e la tradizione medievale della *Chanson de geste*. E se la consapevolezza fertilmente tautologica che «il paesaggio dice solo sé stesso» (p. 31) sembra precludere a ogni possibile sforzo analitico, al centro dell'analisi saranno i modi attraverso cui questo paesaggio auto concluso viene percepito e (ri)prodotto dall'*homo geographicus*.



Quanto la pratica neogeografica si propone di produrre diventa allora una modifica nello statuto della disciplina, una trasformazione sistemica che dall'"appaesamento" demartiniano e dalla domesticazione dei luoghi "altri" – strategia cognitiva universale fondata sull'assioma per cui «lo straniero è colui che ci fa sentire stranieri» (p. 117) – conduca "rizomaticamente" al nocciolo della geografia intesa come processo di riterritorializzazione, come «lo

strumento, il modo, l'attitudine cognitiva che serve alla nostra specie per continuare il viaggio, sempre e comunque» (p. 33).

Francesco Casales

NICOLA TONIETTO

LA GENESI DEL NEOFASCISMO IN ITALIA

DAL PERIODO CLANDESTINO ALLE MANIFESTAZIONI PER TRIESTE ITALIANA (1943-1953)

Firenze, Le Monnier, 2019, pp. 357, euro 26,00

Il saggio di Nicola Tonietto, rielaborazione della tesi di dottorato discussa presso l'università degli studi di Trieste, ricostruisce i sommovimenti degli ambienti politici eredi del fascismo nel decennio successivo all'armistizio di Cassibile. Particolare attenzione viene dedicata al periodo clandestino antecedente la fondazione del Movimento sociale italiano (Msi) avvenuta nel dicembre 1946, e al successivo coinvolgimento del partito – significativo, perché entro certi limiti sinonimo di normalizzazione politica – nelle manovre per accelerare la cessione di Trieste all'Italia nel 1952-53. Quest'ultimo è un traguardo di ricerca significativo, dal momento che solo recentemente – si pensi ai lavori di Millo – si è iniziato a discutere sugli aspetti di intenzionalità e collusione istituzionale attorno ai noti disordini giuliani.
La trattazione si presenta divisa in quattro capitoli. Il primo è incentrato sul biennio 1943-1945, periodo decisivo sia – naturalmente – per un primo radicamento al sud, sia perché foriero di una serie di divisioni tra diverse sensibilità, progettualità e modalità d'azione che avrebbe caratterizzato il funzionamento dell'area politica neofascista a lungo. Il secondo nucleo è dedicato, come già detto, al periodo clandestino prima della fondazione del partito, mentre il terzo, sulla prima segreteria Almirante, ricostruisce un triennio di intenso scontro con le istituzioni repubblicane e di ricerca di normalizzazione interna nel confronto, talvolta drammatico, con uno sciame di riottosi gruppuscoli. Infine, l'ultima parte tratta il periodo successivo all'elezione della segreteria De Marsanich, una fase segnata dall'adozione di una linea filoatlantica in politica estera e dalla valorizzazione del Msi in funziona patriottica al confine orientale.
In assenza di fonti di provenienza neofascista – un problema comune alla storiografia di settore, considerata la precarietà e la situazione ai limiti della legalità in cui queste forze politiche operarono – Tonietto vi supplisce, come altri autori, attraverso indagini e materiali afferenti a varie strutture del ministero dell'Interno. Meno tradizionale, e quindi particolarmente apprezzabile, lo scavo svolto negli archivi britannici, sia rispetto al biennio di occupazione alleata che, attraverso le carte del Foreign office, il periodo successivo. Rispetto a Trieste sono state invece consultate le carte di Andreotti e quelle, provenienti dall'Ufficio zone di confine, conservate in copia presso l'Istituto *regionale* per la storia della resistenza e dell'età contemporanea di Trieste.

In conclusione, *La genesi del neofascismo in Italia* si pone come utile strumento per conoscere la storia del neofascismo delle origini, un periodo rimasto per lo più in ombra dal momento che il focus della ricerca sul tema ha ultimamente preferito gli anni della strategia della tensione. In questo senso si colma un vuoto venendo a chiarire sia le origini di quel rapporto non sempre trasparente con le istituzioni dello stato che sarebbe proseguito nei decenni a venire, che la formazione di dinamiche e spaccature che avrebbero contrassegnato l'intera esistenza del Msi.
Una ulteriore nota di merito del saggio è nella rara attenzione ai dettagli; si veda ad esempio la ricostruzione degli attentati neofascisti del 12 e 13 marzo 1951, in cui si specifica in maniera inappuntabile sia che palazzo Chigi fosse all'epoca la sede del ministero degli Esteri, sia che la rappresentanza diplomatica jugoslava in Italia andasse indicata come "legazione", dal momento che la non perfetta normalizzazione dei rapporti diplomatici tra i due paesi avevano impedito l'elevazione al rango di ambasciata.

Federico Tenca Montini

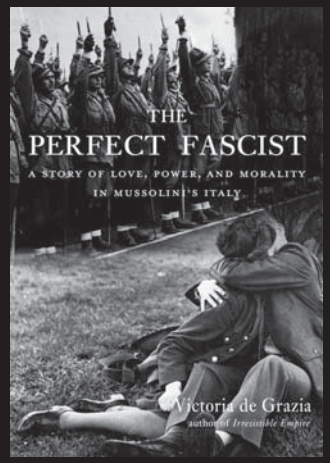
VICTORIA DE GRAZIA

THE PERFECT FASCIST

A STORY OF LOVE, POWER, AND MORALITY IN MUSSOLINI'S ITALY

Harvard, Belknap Press, 2020, pp. 517, euro 31.50

«Fascisti non si nasce, si diventa» (p. 9): questa è la frase che ci può aiutare a comprendere il percorso di Attilio Teruzzi così come ci viene raccontato da Victoria de Grazia nel suo ultimo volume, del quale attendiamo anche la traduzione italiana. Parafrasando e rovesciando quanto scriveva Simone De Beauvoir a proposito delle donne, de Grazia ci guida, con l'abilità che le è solita, nella vita pubblica e privata di un uomo che entrò a far parte della cerchia più ristretta di Mussolini e che introiettò i valori fascisti a tal punto da sacrificare quasi completamente i suoi sentimenti sull'altare del ruolo del "perfetto fascista".



Peraltro, Attilio Teruzzi fu uno degli attori principali dell'intero ventennio, costruendosi un curriculum di tutto rispetto: militare di carriera decorato per essersi distinto nella guerra italo-turca del 1911 e poi in quella Grande, dal 1920 si avvicinò ai Fasci rivoluzionari per aderire immediatamente dopo al Partito nazionale fascista, di cui divenne vicesegretario. Fu più volte deputato, governatore della Cirenaica, poi sottosegretario e ministro, ma – fin dalla marcia su Roma – continuò anche ad assumere incarichi che avevano a che fare con l'uso delle armi e della violenza (fu capo della Mvsn e luogotenente generale nella guerra spagnola). Dopo l'8 settembre 1943 aderì alla Repubblica sociale italiana, senza però più avere incarichi di rilievo. Subito dopo la liberazione, a causa della sua barba fu scambiato per una delle persone fucilate insieme al duce il 28 aprile 1945, ma non era lui: il vero Teruzzi fu condannato a trent'anni di reclusione che trascorse nel carcere dell'isola di Procida, dove morì nel 1950.

In questo volume però de Grazia non si limita a ricostruire la carriera politica, l'ascesa e il declino di Teruzzi e del fascismo – non rinunciando a omettere alcun particolare, forse proprio perché non si rivolge a un pubblico già edotto su questi temi –, ma li intreccia con il racconto delle sue relazioni sentimentali. Tra queste le più note furono quella con la cantante lirica americana, figlia di una ricca famiglia di ebrei polacchi, Liliana Weinman. Il matrimonio – celebrato in pompa magna dallo stesso Mussolini nel 1926 – fu interrotto solo tre anni dopo, quando nel 1929 Teruzzi ne chiese l'annullamento. Annullamento che giunse però solo molti anni dopo, e cioè dopo le leggi razziste del 1938 e il Patto d'acciaio tra Mussolini e Hitler.

A questa esperienza, che già da sola potrebbe raccontarci di quanto il fascismo fosse un regime violentemente patriarcale, spietato, misogino e antisemita, de Grazia aggiunge però anche il racconto della seconda grande storia d'amore di Teruzzi, quella con Yvette Maria Blanck, un'altra ebrea che incontrò alla fine del 1936, che restò con lui fino alla morte e con la quale fece una figlia. Con questa parte della storia, vediamo da vicino la fatica da parte dell'uomo Teruzzi ad assoggettarsi completamente ai dettami totalitari del "fascista perfetto".

L'aspetto più interessante del volume è proprio questa trama intricata fatta di personale e politico, di dover essere e di pulsioni interiori che non riescono ad essere ricomposte – nonostante gli sforzi dello stesso protagonista –, e che getta luce sulla storia di un uomo. Il volume è in questo senso anche un'indagine sulla mascolinità, sul modello di maschio che ha attraversato tutti i tempi e che anche il regime ha esaltato, sia secondo canoni estetici che psichici (il "vero uomo" fascista).

In definitiva, è questo che disegna de Grazia scrivendo la «storia del fascismo dall'angolazione di un matrimonio fallito» (p. 424): «la storia sociale di un uomo che mentre si fa strada nella vita, nella complessità dei suoi rapporti politici e umani, ci mostra come funzionava realmente il fascismo» (p. 9).

Ilaria La Fata

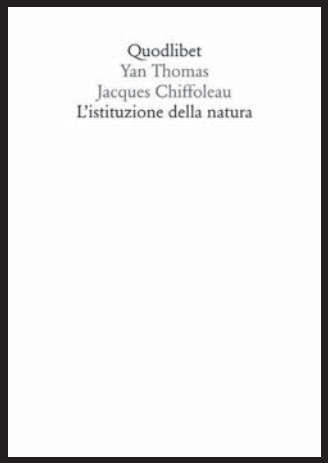
YAN THOMAS E JACQUES CHIFFOLEAU

L'ISTITUZIONE DELLA NATURA

A CURA E CON UN SAGGIO DI MICHELE SPANÒ

Macerata, Quodlibet, 2020, pp. 128, euro 14,25

Il modo in cui il diritto ha visto il suo rapporto con la natura è cambiato molto dall'antichità al medioevo, ma in ogni caso si tratta di una «falsa esteriorità». È quanto emerge da *L'istituzione della natura* in cui Yan Thomas e Jacques Chiffoleau affrontano il tema classico dello stato di natura come origine del diritto. Tanto nell'antica Roma che nel medioevo l'immagine della natura è funzionale all'istituzione del diritto, anche quando esso si racconta come suo contrario. Thomas mostra come nell'antica Roma l'intera sfera giuridica si istituiva in parte come imitazione della (presunta) legge naturale e in parte come sua prosecuzione. Ad esempio gli schiavi che per la legge sono soltanto oggetti hanno in qualche modo dei doveri morali per "legge di natura". Allo stesso tempo però il diritto si istituisce anche contro natura, ma tale connotazione non ha nulla di negativo nella cultura romana. In questo caso un esempio è quello della schiavitù o della proprietà degli animali, che non può esistere senza appropriazione violenta e negazione della loro "libertà naturale". È per questo che i giuristi antichi, al contrario dei moderni, considerano la guerra produttrice di diritto poiché è con essa che nascono popoli, proprietà e confini senza i quali non c'è legge. Lo *ius* antico inoltre (tanto in età repubblicana che nell'età imperiale del I e II secolo) era in grado di mantenersi in rapporto con una natura pregiuridica sia ammettendo proprietà comuni, così come nello stato di natura "tutto era di tutti", sia accettando che un animale o un prigioniero potesse riguadagnare la sua libertà naturale fuggendo nella fortesta o all'estero, e in tal caso (a differenza di oggi) la proprietà si considerava estinta.



Tutt'altro discorso per quanto riguarda il medioevo cristiano raccontato da Chiffoleau. Già nel diritto tardo antico la posizione della natura era cambiata perché essa stessa veniva vista come creata da Dio, esattamente come la legge civile. Se lo *ius* pagano restava in rapporto con una natura pregiuridica, la concezione cristiana della legge si ricalca su una legge naturale a sua volta immagine della legge divina. In tale contesto ciò che è contro natura è anche contro la legge e nel corso di tutto il Medioevo il legame tra Natura e Onnipotenza divina è fondamentale. Questa sovrapposizione crea la nozione di crimine contro natura, in genere legata ad atti sessuali, in particolare all'omosessualità. La legge di natura dettata da Dio, infatti, ordina agli esseri viventi di riprodursi: l'omosessualità dunque non viola la natura razionale, ma quella animale dell'uomo.
Dal XII secolo l'accusa di sodomia o di incesto veniva usata contro nemici politici come eretici e infedeli. Inoltre il crimine contro natura autorizza la tortura e impone la confessione poiché ciò che è stato violato e deve essere ristabilito è la verità divina. Nei secoli XIV e XV infine tali accuse vengono imputate anche alle streghe che sono sempre accusate di rapporti contro natura col demonio, contribuendo in maniera potente alla nascita della tecnologia della sovranità e del soggetto moderni.
In conclusione, il libro (che si chiude con un saggio di Michele Spanò), seppur breve, è fondamentale per chi volesse approcciare le radici del diritto moderno, tanto nel diritto romano con la sua relazione essenziale con la proprietà, che in quello medievale coi suoi implacabili dispositivi veritativi.

Ermanno Castanò